

Politiche, servizi e migranti: questioni aperte sull'integrazione

Roberta Teresa Di Rosa

RPS

L'integrazione rappresenta una questione centrale della politica migratoria, in particolare rispetto al riconoscimento di diritti agli stranieri presenti in un territorio, riconoscimento che di fatto, oltre che di diritto, traccia le traiettorie dei migranti e le modalità di inserimento nelle società di accoglienza. Le scelte di politica sociale in questi ultimi anni sembrano andare in una direzione opposta a quella di un welfare universale, nel quale contemperare in modo equo le esigenze di tutte le persone, cittadini o migranti. La scarsità delle risorse disponibili e l'introduzione dei conseguenti

meccanismi di preferenza limitano sempre più i possibili beneficiari (attraverso l'inasprimento dei requisiti di accesso), mettendo a forte rischio il riconoscimento della pari dignità sociale e i diritti fondamentali degli stranieri. La riflessione sulla dimensione etico-politica delle politiche di welfare più recenti si offre come spunto per guardare al futuro dell'intervento sociale, nell'ambito dell'integrazione dei migranti, pensando come inscindibili la promozione di politiche di integrazione, il ripensamento dell'organizzazione dei servizi sul territorio e la coesione sociale come fine ultimo di ogni intervento.

1. Politiche sociali e modelli di integrazione

L'integrazione è un processo sociale (Cesareo, 2009) in mutamento continuo, per la sua interconnessione con i cambiamenti culturali in corso nelle società di accoglienza. Un processo innanzi tutto politico, la cui implementazione a «livello di pratiche» rende manifeste le scelte delle comunità rispetto al valore riconosciuto alla convivenza di persone e culture differenti e alla disponibilità di adoperarsi per un loro raccordo funzionale (Bindi, 2007).

I paesi europei¹, fino alla metà degli anni ottanta, hanno gestito gli in-

¹ Per una comparazione delle politiche di integrazione in vari paesi (europei e no) si rinvia al sito internet: www.mipex.eu.

genti flussi migratori verso l'Europa occidentale attraverso politiche di controllo della presenza straniera, che non prevedevano l'integrazione della stessa (Sciortino, 2015). Solo tra gli anni ottanta e novanta, preso atto del carattere stabile della presenza migrante, si svilupperanno politiche di inserimento/integrazione diversificate in base alle culture politiche nazionali, prevedendo sia interventi sistematicamente più restrittivi verso i potenziali nuovi ingressi, sia provvedimenti per l'integrazione degli immigrati già presenti. Si è dunque assistito all'alternarsi (o sovrapporsi) di misure finalizzate ora a garantire la piena integrazione dello straniero, ora a «preservare» il sistema di preferenza degli autoctoni nell'accesso al sistema di welfare, ad esempio attraverso i criteri di accesso ai diritti e ai servizi.

La Commissione europea (2003) ha individuato e proposto tre obiettivi prioritari dell'intervento di politica migratoria: la stabilizzazione legale degli stranieri, l'adeguata formalizzazione dei diritti e la lotta contro le discriminazioni, indicando specifiche aree di intervento: partecipazione al mercato del lavoro, inclusione nel sistema scolastico e apprendimento delle lingue, politiche per la casa e gli ambienti urbani, accesso ai servizi sociali e sanitari, promozione dell'ambiente sociale e culturale, accesso alla nazionalità/cittadinanza, integrazione civica e rispetto per la diversità.

Il Piano per l'integrazione nella sicurezza, varato dal governo italiano nel giugno del 2010, ravvisava l'esistenza di un «modello italiano» di integrazione, definito dell'Identità aperta: «italiani e immigrati realisticamente possono affrontare l'avventura dell'incontro reciproco solo se vengono ambedue educati all'apertura all'altro in quanto valore assoluto» (Cons. Min., 10 giugno 2010).

Tuttavia, la normativa italiana in materia (legge 28 febbraio 1990, n. 39; decreto legge 18 novembre 1995, n. 489; legge 6 marzo 1998, n. 40; legge 30 luglio 2002, n. 189; «Pacchetto Sicurezza Maroni» del 2009; legge 2 agosto 2011, n. 129) ha mostrato una tendenza costante verso la sicurezza a scapito di quella verso l'integrazione. Il modello d'integrazione delineato nella legge 40/1998 (conformemente agli orientamenti comunitari) da una parte affermava l'universalismo dei diritti (incluso quello alla piena partecipazione alla vita sociale del paese ospitante) e, dall'altra, riconosceva come un valore i differenti portati culturali degli immigrati, a condizione che non mettessero a repentaglio i principi fondativi della società italiana. L'attenzione all'integrazione sociale e ai diritti-doveri degli stranieri si sostanzialmente nella ricerca di nuovi strumenti per un dialogo tra le culture, nella preven-

zione di forme di emarginazione, frammentazione, ghettizzazione, attraverso la costruzione comune della coesione sociale basata sui valori dell'integrità della persona e del diritto a una buona vita. L'obiettivo, perseguito attraverso una specifica «Commissione per le politiche per l'integrazione in Italia», era quello di una «integrazione ragionevole» (i cui cardini erano la salvaguardia dell'integrità della persona e il perseguimento di una interazione positiva verso una pacifica convivenza (Zincone, 2000, p. 1).

«Le scelte di politica sociale e le norme emanate definiscono il modo in cui l'immigrato è rappresentato e l'idea del ruolo che dovrebbe rivestire all'interno della società» (Simone, 2016, p. 209): nell'ultimo decennio sono invece prevalsi i temi del rischio e dell'emergenza sociale; i media presentano gli immigrati come categoria unica e omogenea, in condizioni di precarietà e povertà e, in quanto tali, come un grave costo aggiuntivo sul sistema di welfare; di conseguenza, gli interventi per favorire i processi di inclusione ed esclusione sono sempre più considerati un investimento marginale mentre gli interventi di contenimento o respingimento dei flussi dispongono di risorse finanziarie sempre maggiori (Barberis, 2010).

A partire dalla successiva legge 189/02, difatti, la centralità è stata data, piuttosto, al lavoro e dunque al criterio dell'utilità economica dell'immigrato, mettendo in secondo piano altri fattori determinanti per l'integrazione, quali gli elementi identitari o i capitali sociali e culturali. Le novità di maggiore impatto, in termini di difficoltà di integrazione, sono state quelle inerenti all'inasprimento delle condizioni necessarie all'ottenimento di permesso e carta di soggiorno e per i ricongiungimenti familiari. Da questo momento pare drasticamente ridotta l'attenzione alla soggettività della persona immigrata, come pure la promozione di percorsi mirati a una dimensione integrativa armonica con la società di accoglienza. Il fatto che il contratto di lavoro sia l'unico elemento di regolazione dei flussi e sulla temporaneità del fenomeno, amplifica la precarietà delle condizioni di vita dei migranti, correndo il rischio di cristallizzare un modello di integrazione subalterna (Ferrero e Perocco, 2011), un sistema nel quale la condizione di marginalità dello straniero anziché essere rimossa viene perpetuata e legittimata.

La conseguenza di queste restrizioni rispetto all'ottenimento di un titolo di soggiorno è rilevante sul piano dell'accesso ai servizi: i potenziali destinatari dei servizi sociali e sanitari sono, infatti, soltanto gli stranieri residenti e gli stranieri regolari con il permesso di soggiorno; soltanto i possessori di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno

RPS

Roberta Teresa Di Rosa

di durata non inferiore a un anno sarebbero equiparati ai cittadini italiani per quanto riguarda le provvidenze, le prestazioni anche economiche di assistenza sociale, incluse quelle che riguardano alcuni tipi di malattie, l'invalidità civile e l'assistenza agli indigenti (art. 41 T.U. 286/98). La legge finanziaria del 2001 ha ulteriormente limitato la portata della disposizione del 1998, riguardo alla possibilità di usufruire delle provvidenze economiche e dell'assegno sociale (art. 80 c. 19, legge 388/2000). I cittadini extracomunitari, per alcune prestazioni di assistenza sociale, possono rivolgersi agli uffici di servizio sociale dei Comuni e potrebbero usufruire dell'assistenza economica in caso di necessità come i cittadini italiani (Corte cost., 6 ottobre 2006, n. 324). Tuttavia le prestazioni o le provvidenze economiche fornite dall'Inps (invalidità e assegno di maternità) possono essere concesse agli stranieri solo se possessori della carta di soggiorno (oggi permesso di soggiorno Ce per lungoresidenti), che si può ottenere dopo cinque anni di presenza regolare in Italia (Pompei D. e Cutini R., 2008). Un ulteriore restringimento è stato introdotto nel giugno 2008 (art. 20, c. 10, d.l. 25 giugno 2008, n. 112, G.U. n. 195 - 21/8/2008) prevedendo che potranno usufruire dell'assegno sociale (dal 1° gennaio 2009) solo coloro che abbiano soggiornato legalmente, in via continuativa (per almeno dieci anni) nel territorio nazionale.

Questo irrigidimento sembra violare (Paggi, 2004) diversi precetti costituzionali (artt. 2, 3 e 38 della Costituzione), poiché le provvidenze di assistenza sociale costituiscono diritti soggettivi a loro volta attinenti a diritti fondamentali della persona i quali, anche oltre la soglia minima di tutela, devono ricevere adeguata protezione, differenziabile solo in presenza di adeguate ragioni. Appare, inoltre, un paradosso l'obbligo per lo straniero di sottoscrivere un «accordo d'integrazione» (art. 4 bis del T.U., il cui regolamento, pubblicato con d.p.r. 179/2011, è entrato in vigore il 10 marzo 2012), impegnandosi a rispettare i principi contenuti nella Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione (decreto del ministro dell'Interno, 23 aprile 2007) e a conseguire specifici obiettivi di integrazione (definiti e quantificati in crediti) nel periodo di validità del proprio permesso di soggiorno.

La novità significativa di questa previsione è l'instaurazione formale di un rapporto reciproco di diritti e doveri tra migrante e Stato italiano; la realizzazione concreta di questa reciprocità, tuttavia, sembra presentare notevoli criticità. Innanzitutto, perché di fatto tramuta diritti sociali (o almeno finalità pubbliche che richiedono attuazione legislativa) in obblighi pesantemente sanzionati a carico dello straniero, dando

poco spazio alle variabili soggettive e comunitarie che possono intervenire. Secondo, perché parte dal presupposto non verificabile che i servizi e i corsi – predisposti per consentire al migrante l'effettivo raggiungimento dei crediti previsti nel patto di integrazione – siano organizzati dallo Stato e dagli enti territoriali con una capillare distribuzione in tutto il territorio italiano e con standard di efficacia e qualità omogenei. Terzo, in quanto presuppone che i servizi su tutto il territorio nazionale siano informati e preparati ad accompagnare i migranti in percorsi di integrazione definiti secondo i parametri indicati.

Queste presunzioni si mostrano poco fondate: pur se disciplinata sempre a livello nazionale, la gestione dei percorsi di accoglienza e di integrazione, a partire dagli anni novanta è stata caratterizzata da percorsi di decentramento verso i livelli regionali e locali che hanno generato la diffusione di pratiche di accoglienza difformi, a seconda del capitale umano ed economico investito dalle comunità locali. L'omogeneità delle politiche di gestione del fenomeno su tutto il territorio dovrebbe essere garantita dai consigli territoriali per l'immigrazione, istituiti in ogni prefettura (d.p.m. 18 dicembre 1999), come elemento di raccordo tra governo centrale e realtà locali. Negli ultimi anni, tuttavia, la stabilizzazione di una significativa quota di popolazione migrante in alcune zone del paese piuttosto che in altre, ha acuito nei territori interessati la necessità di una risposta politica che superasse il mero assistenzialismo per dare risposte in merito a questioni più legate alla costruzione di un percorso di convivenza – questioni abitative, pratiche religiose, scolarizzazione e inclusione linguistica (Boccagni e Pollini, 2012) – in una prospettiva di integrazione sociale, civile ed economica. Ne è derivata una ancor maggiore differenziazione e variabilità sul territorio nazionale rispetto alle scelte e pratiche di integrazione, generando «la doppia anima di un Nord attento a gestire ogni aspetto della vita sociale multietnica, dove si mira a garantire l'inclusione sociale ed economica dello straniero e un Sud dove, invece, continua a permanere la linea emergenziale che, sommata al numero di stranieri e alla evidenza di un fenomeno che diviene strutturale, produce discriminazione e ghettizzazione degli stranieri» (Gozzo, 2016, p. 332).

2. Le politiche per l'integrazione nelle prassi locali

I servizi pubblici costituiscono di solito il primo momento di contatto con le istituzioni della società di arrivo e dunque rappresentano per

RPS

Roberta Teresa Di Rosa

l'immigrato una risorsa essenziale, fino a rappresentare un vero e proprio crocevia di integrazione (Berti, 2010, p. 9). Come previsto nella legge 40/98, nei servizi si è sperimentato, prima che nella società, una strategia di integrazione fondata sulla reciprocità, da un lato offrendo nell'immediato la garanzia dell'accesso ai servizi fondamentali in nome di diritti universali, e dall'altro attivando una riorganizzazione dei servizi (Spinelli, 2013) che potesse rispondere ai bisogni di lungo periodo e alle specifiche esigenze della nuova utenza, in nome del rispetto dei singoli portati culturali.

Tuttavia, le scelte a livello di politica nazionale e locale hanno limitato il potenziale di integrazione dell'intervento sociale. All'interno dei servizi a loro dedicati (pur nella grande variabilità territoriale di cui si è detto) gli immigrati sperimentano, in modo abbastanza diffuso, forme di orientamento e di tutela; nei servizi pubblici, in genere, è ormai diffusa una certa semplificazione burocratico-amministrativa delle procedure. Meno di frequente (in genere solo per i servizi relativi allo status legale e alle prime emergenze) possono contare sulla presenza di mediatori culturali qualificati, la cui presenza non è ancora diffusa capillarmente nei servizi, nonostante rappresenti un passaggio essenziale in termini di accesso ai diritti (è raro, infatti, riscontrare la loro presenza in forma ordinaria nei servizi sociali degli enti locali); ove presenti, anche questa collaborazione è caratterizzata da una grande variabilità per forme e livello di efficacia.

Man mano che si prolunga la permanenza, si verifica un accesso ai servizi di segno ben diverso, connesso alle condizioni di partecipazione alla vita comunitaria, all'accesso ai diritti sociali legati alla residenza, che possono anche attivare nei servizi progettualità di tipo preventivo e promozionale, sia nei confronti dei «futuri cittadini», sia nel contesto comunitario nel quale si verificano questi inserimenti.

Un supporto essenziale è quello relativo ai percorsi di ottenimento dei titoli di soggiorno e in particolare verso la cittadinanza: rendere più agevole l'accesso alla cittadinanza significa favorire i diritti sociali e il diritto all'inclusione (Brubaker, 2001), il che vale non soltanto per la cittadinanza in senso «formale», strettamente legata allo status giuridico; ai fini dell'integrazione è ancora più rilevante l'accompagnamento verso una cittadinanza in senso più ampio e simbolico, collegato all'impegno e al coinvolgimento sociale.

Il lavoro sociale per l'integrazione diventa anche, con il protrarsi della permanenza e in presenza di progetti di stabilizzazione nel territorio, sostegno e facilitazione di percorsi di inserimento sociale, valorizza-

zione di percorsi di associazionismo (locale, etnico, misto). Un ulteriore ambito di intervento sono le azioni a favore dell'integrazione delle seconde generazioni, attraverso progettualità finalizzate all'educazione alla convivenza democratica, alla realizzazione nelle scuole e nei servizi comunitari di percorsi di pedagogia interculturale, prevenzione della discriminazione, ecc. Ultimo, ma non per importanza, l'azione politica per il rispetto della giustizia sociale, che non può dissociarsi da interventi a favore di soggetti a rischio discriminazione (Dominelli, 2005).

La ridefinizione delle strategie d'intervento nella direzione della promozione di percorsi di cittadinanza richiede non solo di guardare diversamente all'utente migrante, in modo più attento alle competenze e alle risorse di cui è portatore, ma anche di ripensare all'organizzazione dei servizi, in ottica transculturale: gli immigrati sono, spesso, sottoposti a norme e condizioni che non hanno avuto modo di discutere, né possono proporre o far approvare o rappresentare un diverso punto di vista, direttamente o indirettamente, anche considerando il caso di soggetti di fatto integrati nella comunità locale. La questione suscita, per altro, non pochi dubbi rispetto alla effettiva praticabilità di una reale integrazione anche culturale, che non mini alla base la coesione sociale (Gozzo, 2016, p. 328).

L'accesso dei migranti ai servizi richiede, dunque, ai professionisti – oltre a uno sviluppo delle competenze in direzione interculturale (Di Rosa, 2013) – il recupero della dimensione professionale del lavoro di comunità (Allegrì, 2015) in vista della costruzione di dinamiche di cittadinanza condivisa: «[...] è responsabilità del professionista il favorire o il promuovere iniziative di partecipazione volte a costruire un tessuto sociale accogliente e rispettoso dei diritti di tutti [...], identificando le diversità e la molteplicità come una ricchezza da salvaguardare e da difendere, contrastando ogni tipo di discriminazione» (artt. 33 e 35 Codice deontologico, 2009).

Per l'eco mediatica della questione, i riflettori sono prevalentemente puntati sulle prassi di prima accoglienza, che richiedono ai servizi sociali un forte adattamento in termini di semplificazione amministrativa e di accompagnamento all'accesso ai diritti essenziali, meno di prestare attenzione ad altre dimensioni rilevanti in termini di integrazione di medio e lungo periodo. L'intervento sociale efficace rispetto all'integrazione degli immigrati è, piuttosto, quello che crea i presupposti affinché gli attori sociali immigrati possano divenire soggetti attivi della società civile; e, al contempo, operi in ambito comunitario affinché

RPS

Roberta Teresa Di Rosa

maturi la reciproca volontà di integrarsi, imprescindibile per instaurare un rapporto quotidiano di impegno e di condivisione fra immigrati e autoctoni. Il che implica, in primo luogo, un percorso di aiuto che possa rendere reale la parità negli ambiti essenziali di inserimento (lavorativo, abitativo, scolastico, dell'accesso ai servizi, ecc.), e dunque consenta agli immigrati di diventare soggetti a pieno titolo nel processo di integrazione. In secondo luogo, un intervento più ampio sul piano culturale, di promozione di dialogo per favorire un confronto che non degeneri in conflitti, a tutela della coesione sociale all'interno della comunità; si tratterà, infine, di un impegno per la rimozione o la prevenzione di pregiudizi o barriere ideologiche che ostacolano il riconoscimento reciproco e la partecipazione dei migranti alla vita della comunità. Perché questo si realizzi attraverso un intervento di servizio sociale è necessario che quest'ultimo si caratterizzi non più soltanto come servizio alla persona, ma assuma la funzione (propria della professione, seppure a oggi poco espressa) della pianificazione di interventi di costruzione della cittadinanza sociale e della partecipazione aventi come interlocutori gruppi sociali e comunità. L'azione dell'assistente sociale diventa quindi quella di un operatore che è capace di analizzare un gruppo dal punto di vista organizzativo, valutare l'impatto di un determinato cambiamento e di pianificarne l'implementazione magari prevedendone le conseguenze più significative.

Il principio di sussidiarietà etnica richiede di rivedere il rapporto con gli imperativi dell'efficacia e dell'efficienza, intesi come alternativi tra di loro. Nel criterio dell'efficienza, infatti, l'imperativo della riduzione della complessità riduce l'impegno per l'integrazione alla gestione dei soli problemi relativi alle emergenze di breve periodo, alle criticità legate alla crisi economica e, soprattutto, alla sicurezza; in quello dell'efficacia, invece, occupa uno spazio primario l'obiettivo, per lo più di medio-lungo periodo, dell'integrazione sociale dei migranti (Tarozzi, 2009).

Dialogo, fiducia, riconoscimento e rispetto reciproco su un piano di pari dignità, capacità e disponibilità per il riconoscimento dei problemi e delle risorse, per la progettualità e per il cambiamento, come possibilità di espressione in un contesto capace di alimentare fiducia (Dellavalle, 2012). Sono questi gli elementi imprescindibili per la concreta traduzione nella vita sociale del riconoscimento formale sancito sul piano di diritto dalle politiche di integrazione (Zanfrini, 2007).

Integrazione come obiettivo dell'intervento sociale diventa quindi azione e riflessione rispetto al ruolo delle comunità nel generare e

proteggere un tessuto sociale nel quale l'integrazione viene perseguita in ambito locale, commisurata alle risorse e alle criticità del territorio, come pure agli attori in campo.

3. Inclusione e integrazione: una questione di coesione sociale

La questione «integrazione» riguarda sia politiche dirette – orientate all'utenza immigrata, che indirette – rivolte a una platea più generale, richiamando una dimensione strutturale di welfare partecipato che si traduca in una governance multilivello in cui razionalità politica e dimensioni culturali trovino una convergenza (Ranci e Pavolini, 2013) e superino i modelli «temporanei», assimilativi o pluralisti di welfare che hanno già mostrato i loro limiti in termini di coesione sociale. Il decentramento amministrativo, che ha favorito un welfare municipalizzato e partecipato, nella misura in cui riuscirà a superare i limiti della grave variabilità territoriale nell'offerta dei servizi e degli strumenti di integrazione, potrà rappresentare una valida ipotesi di inclusione multilivello dal basso (Caponio e Pavolini, 2007). Gli ampi margini di autonomia amministrativa-decisionale potrebbero tramutarsi in spazi potenziali di sperimentazione di nuove strategie per difendere gli interessi dei gruppi sociali meno rappresentati e quindi più deboli (Moro, 2015).

Il multiculturalismo «erode» la fiducia e il senso di comunità tra i cittadini (Biondi Dal Monte, 2011) creando un rapporto inverso fra la gestione delle diversità etniche e le politiche redistributive (Banting e Kymlicka, 2004). La coesione sociale, invece, è garantita dalla possibilità di relazione e di costruzione di un patrimonio identitario comune, attraverso la reciproca compenetrazione di tutti i portati culturali presenti sul territorio (Bramanti, 2011). Il servizio sociale potrebbe dare il suo contributo a questa sfida, agendo nella direzione di riconfigurare le relazioni sociali in termini di reciprocità per riconoscere l'interdipendenza tra i diversi gruppi di persone e modificare le relazioni sociali diseguali (Dominelli, 2005).

L'integrazione costituisce una reale trasformazione antropologica sia del cittadino immigrato che del corpo sociale del paese nel suo complesso (Cologna, 2006). Creare rinnovato tessuto connettivo fra cittadinanza storica e nuova cittadinanza in una logica di inclusività, può costituire un valido deterrente contro la disgregazione e la conflittualità emergente: gli assistenti sociali potrebbero giocare il ruolo di me-

RPS

Roberta Teresa Di Rosa

diatori sociali per il perseguimento dell'equità, intesa come processo e fine da raggiungere, promuovendo una effettiva parità sostanziale entro società sempre più multietniche (Ambrosini, 2006), all'interno delle quali attori sociali liberi e responsabili costruiscano, in un medesimo spazio, un rapporto basato su un equilibrio di reciprocità. Coinvolgimento, partecipazione sembrano ormai parole obsolete, ma sono le chiavi di volta per arrivare a definire progettualità e patti su cui le diverse componenti sociali di una determinata area territoriale condividano la riqualificazione dell'appartenenza e diano nuovo valore alla coesione sociale. Insieme a queste, il recupero della centralità della giustizia sociale, il contributo ad attuarla e sostenerla, integrando teoria e pratica, politica e intervento.

Riferimenti bibliografici

- Allegri E., 2015, *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma.
- Ambrosini M., 2006, *Dalle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
- Banting K. e Kymlicka W., 2004, *Do Multiculturalism Policies erode the Welfare State?*, in Van Parijs P. (a cura di), *Cultural Diversity versus Economic Solidarity*, Deboeck Université Press, Bruxelles.
- Berti F. e Valzania A. (a cura di), 2010, *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, Franco Angeli, Milano.
- Bindi L. (a cura di), 2007, *Terra di mezzo. La mediazione culturale e sociale nella comunità*, Punto di Fuga, Cagliari.
- Biondi Dal Monte F., 2011, *Welfare, immigrazione e non discriminazione. Quando i diritti costruiscono l'integrazione*, Paper for the Espanet Conference, *Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa*, Milano, 29 settembre - 1° ottobre.
- Boccagni P. e Pollini G., 2012, *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*, Franco Angeli, Milano.
- Bramanti B. (a cura di), 2011, *Generare luoghi di integrazione. Modelli e buone pratiche in Italia e all'estero*, Franco Angeli, Milano.
- Brubaker R., 2001, *The Return of Assimilation? Changing Perspectives on Immigration and Its Sequels in France, Germany and U.S.*, «Ethnic and Racial Studies», vol. 24, n. 4, pp. 531-548.
- Caponio T. e Pavolini E., 2007, *Politiche e pratiche di gestione dei fenomeni migratori*, «Mondi migranti», n. 3, pp. 23-29.
- Cesareo V., 2009, *Quale integrazione?*, Cesareo V. e Blangiardo G.C. (a cura

- di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano.
- Cologna D., 2006, *Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti*, «Equilibri», n. 2, pp. 277-286.
- Commissione europea, 2003, *Communication from the Commission on Immigration, Integration and Employment*, European Commission, Bruxelles.
- Dellavalle M., 2012, *Valutare e sostenere la genitorialità in contesti interculturali: la prospettiva del servizio sociale*, «MinoriGiustizia», n. 2, pp. 71-79.
- Di Rosa R.T., 2013, *La dimensione interculturale nel lavoro sociale*, «Rassegna Di Servizio Sociale», vol. 4, pp. 46-61.
- Dominelli L., 2005, *Servizio sociale. Una professione che cambia*, Centro Studi Erickson, Trento.
- Ferrero M. e Perocco F. (a cura di), 2011, *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Franco Angeli, Milano.
- Gozzo S., 2016, *Immigrati e cittadinanza. Una questione di accoglienza?*, «Società e Mutamento Politica», vol. 7, n. 13, pp. 323-340.
- Moro G., 2015, *Diritti di cittadinanza e valutazione delle politiche sociali*, in Bassi A. e Moro G. (a cura di), *Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Paggi M., 2004, *Prestazioni di assistenza sociale e parità di trattamento*, «Diritto, Immigrazione, Cittadinanza», n. 4, pp. 77-82.
- Pompei D. e Cutini R., 2008, *Immigrazione: l'accesso ai servizi sociali*, in Morozzo della Rocca P. (a cura di), *Immigrazione e cittadinanza: profili normativi ed orientamenti giurisprudenziali*, Utet, Torino, pp. 453-462.
- Ranci C. e Pavolini E., 2013, *Reforms in Long Term Care Policies in Europe: Investigating Institutional Change and Social Impacts*, Springer, New York.
- Sciortino G., 2015, *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte*, «Quaderno 63», Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, Università di Trento, disponibile all'indirizzo internet: web.unitn.it/files/download/8701/quad63_completo_copertine.pdf.
- Simone D., 2016, *Servizio sociale e immigrazione*, in Campanini A. (a cura di), *Gli ambiti di intervento del servizio sociale*, Carocci, Roma, pp. 205-223.
- Spinelli E., 2013, *Servizio sociale e (im)migrazione*, in Campanini A. (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, pp. 613-616.
- Tarozzi A., 2009, *Introduzione. Accogliere i migranti ai tempi delle vacche magre*, in Tarozzi A. e Mancini A. (a cura di), *Fenomeni migratori e integrazione sociale*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 9-30.
- Zanfrini L., 2007, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Zincone G., 2000, *Introduzione e sintesi. Un modello di integrazione ragionevole*, in Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, il Mulino, Bologna.

